

14

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

BONAVENTURA ZUMBINI

IL
NINFALE FIESOLANO

DI

G. BOCCACCIO



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1896


STANFORD·VNIVERSITY·LIBRARY



Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

BONAVENTURA ZUMBINI

IL NINFALE FIESOLANO

DI

G. BOCCACCIO



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1896

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1896

BONAVENTURA ZUMBINI

IL NINFALE FIESOLANO

DI

G. BOCCACCIO





IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1896

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

I

Prima della fondazione di Fiesole, i colli e i monti vicini erano frequentati da ninfe, che, lasciati i propri genitori e ogni altra cosa piú caramente diletta, si dedicavano al culto di Diana. Solevano andare da un luogo a un altro per via di diporto; e ora si raccoglievano a piacevoli colloqui all'ombra degli alberi, ora bagnavano le belle membra nelle chiare e fresche acque. Diana le visitava di tanto in tanto, e raccogliendole intorno a sé, le confortava a perseverare in quella innocenza di vita e a tener sempre chiusi i cuori ad ogni amoroso affetto. Ma ecco che, una di queste volte, un pastorello, chiamato Affrico, biondo, bello e di gentile aspetto, udendo la voce della Dea, si avvicina chetamente al luogo da cui il suono veniva; e quivi, nascosto tra le fronde di un boschetto, vede non visto e tutto ascolta. Ammira Diana e le belle creature che la circondano e segnatamente una cosí leggiadra e vezzosa, che di guardarla non si poteva saziare.

Ma poi che la gentile brigata, posto fine a' suoi ragionamenti, fu di quivi partita, il giovanetto si sentí

come privo della luce degli occhi, e, pensando sempre alla ninfa, piede innanzi piede, si ridusse alla sua povera capanna. Dove giunto, non aprí bocca, non dormí, non trovò pace finché non ebbe vista spuntar l'alba novella; e allora sorse, e tornato ai campi, cercò da per tutto la bella creatura; ma indarno per quel giorno e parecchi altri appresso. Finalmente una volta, passando per una valle, ode un canto dolcissimo. Saran le ninfe, pensa fra sé; e tutto tremante, si fa innanzi. Ma sentiamo come lo descrive qui lo stesso Boccaccio con versi che ci fanno rammentare di un famoso luogo dell'Ariosto:

Quale è colui che 'l grillo vuol pigliare,
Che va con lunghi, e radi, e leggier passi
Senza far motto; tal'era l'andare,
Che Affrico facea su per que' sassi,
Pur drieto andando a quel dolce cantare,
Che nella valle udía, e innanzi fassi,
Tanto che vide rimenar le fronde
D'alcun querciol, che le Ninfe nasconde.[1]

Erano tre ninfe che cantando tessevano ghirlande; Mensola, però, la ninfa del cuor suo, non ci era; onde il giovinetto, chiamandole care sorelle, prega che non abbian paura e gli dicano dove quella sia. Ma non fu felice neanche questa volta, perché:

[1] *Ninfale Fiesolano,* st. LVII: in *Poemetti mitologici de'secoli XIV, XV, XVI a cura di Francesco Torraca,* Livorno, 1888. Cito da questa edizione, condotta su quella che porta la data di Londra, 1778, e ch'è molto piú corretta dell'edizione del Moutier, da me seguita quando, nella *Nuova Antologia* (1º marzo 1884), pubblicai per la prima volta il presente scritto sul *Ninfale.* Sono poi lieto di potere oggi ringraziare pubblicamente il chiaro professor Francesco Torraca che la sua nuova edizione volle dedicare al mio povero nome.

Quali senza pastor le pecorelle
  Assalite dal lupo, e spaventate,
  Fuggono or qua or là le tapinelle
  Gridando: « bè », con voci sconsolate;
  E qual fanno le pure gallinelle,
  Quand'elle son dalla volpe assaltate,
  Quanto piú possono ognuna volando
  Verso la casa forte schiamazzando;
Tal fer le Ninfe belle, paurose,
  Quando vider costui.[1]

Scornato e dolente piú che mai, Affrico torna a casa; dove, a scusarsi dell'insolito indugio, e, nel tempo stesso, a nascondere la sua avventura, narra al padre una graziosa storia: storia che riferirò in parte con le parole del Boccaccio, piacendomi di citare alquanto largamente da questo suo poemetto; il quale, benché per piú rispetti ammirevole, pure è assai meno conosciuto di quanto meriterebbe. Il giovinetto dunque dice cosí:

Padre mio caro, egli è gran pezzo ch'io
  In questo poggio vidi una cervetta,
  La qual tanto bella era, al parer mio,
  Che mai non credo che una sí eletta
  Se ne vedesse; e veramente Dio
  Con le sue man la fe' sí leggiadretta;
  E nell'andar, come grú, era leve,
  Candida tutta come bianca neve.[2]

E séguita dicendo che, sebbene le fosse corso dietro di bosco in bosco, pure non aveva potuto pigliare la bella cerbiatta, e all'ultimo, dolente e rifinito, erasi ridotto a casa cosí tardi.

[1] St. LXIII-IV.

[2] St. LXXVI. È una cerbiatta perfettamente simile a quella sognata da Gabriotto, la quale era « tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai e .... piú che la neve bianca ». (*Decam.*, IV, VI).

Ma Giraffone (ché cosí chiamavasi il padre) intende quel parlar coperto, e: « Cessa, gli disse, d'inseguir le cerve di Diana; ella ne trarrebbe vendetta, come fece per l'appunto quando saettò Mugnone, mio padre e tuo avo, colpevole di avere amato una sua ninfa; e convertí poi questa in fonte e quello nel fiume che ora ne porta il nome ». Tuttavia Affrico, imbattutosi il giorno appresso in quella fanciulla che gli era parsa bellissima fra tutte, si mise subito ad inseguirla. E corse, corse, corse fin che Mensola, fatta ardita dal pericolo, gli vibrò un dardo. Ma nel vibrarlo, mise gli occhi in quel bel volto, e, quasi impietosita, gridando: « Guardati », sparve. Affrico, non colpito dal dardo, sentí da quel momento crescere sempre piú il suo travaglio interno. Non parlava, non rispondeva piú ai suoi, non d'altro bramoso che di ragionar seco medesimo della persona amata e di sentir nel suo segreto tutta la voluttà di un pensiero dominante. Intendeva già il poveretto come quel suo affanno non potesse oramai cessare se non per morte. E veramente il corpo frale avrebbe presto ceduto ai terribili moti del cuore, se Venere, mossa a pietà dell'infelice, non gli avesse insegnato il modo di vincere infine quella guerra, di cui pure aveva perdute le prime battaglie.

Consigliato cosí da quella gran maestra, si mise una bella veste di sua madre, e, a poter essere piú spedito, se la strinse ai fianchi con una vitalba. I lunghi e biondi capelli e l'amabile pallore, effetto di tante pene, lo aiutarono a simulare quelle femminili sembianze. L'arco in mano, il turcasso al destro lato, agile e snello delle membra, il giovanetto ammira la propria trasformazione: e quasi gli par d'essere veramente divenuto una ninfa. Ma una ninfa che delle leggi di Diana non volea saper nulla! Uscí poi di casa, montò

su' piú alti colli, uccise qua e là parecchie fiere, ma sempre pensando in cuor suo a quella tale cerbiatta insuperabile al corso, che questa volta sperava di poter pigliare con l'inganno. Sorpreso ad un tratto da un gran rumore, voltossi e vide molte ninfe correre verso di lui e accennargli che stesse fermo aspettando le fiere al passo. Fece come gli era imposto, e, venutogli presso un cinghiale, l'uccise. Accorsero le belle cacciatrici, tra cui Mensola, lodarono il colpo, e, ammirando in lui un' incognita ninfa, lo fecer della loro schiera. Poi tirarono al bersaglio, ed ei superò tutte, fuorché Mensola; la quale, naturalmente, s'innamorò della nuova compagna sí valorosa e sí bella.

Da quel giorno in poi, andando sempre insieme, Affrico ad altro non pensava che a staccar la sua fanciulla dalle compagne. Meditava tal volta disegni audaci, ma tosto li rigettava rammentandosi come Venere lo avesse avvertito di essere cauto e prudente. Non sapeva dunque piú che farsi; quando, un bel giorno, le ninfe con cui andava, viste alcune altre di loro bagnarsi in una fonte, vollero seguirne l'esempio. Né altrimenti fece Affrico, parendogli omai giunto il tempo opportuno all'audace impresa. E già le ninfe erano tutte immerse nelle acque, quando, accortesi dell'inganno, balzano alla riva, e, riprese in furia le vesti, si sbaragliano fuggendo da ogni parte. Il momento era supremo, ed Affrico seppe coglierlo:

Non altrimenti un lupo affamato
 Percuote la gran torma degli agnelli,
 E un ne piglia, e seco l'ha portato,
 Lasciando tutti gli altri tapinelli;
 Ciascun belando fugge spaventato,
 Pur procacciando di campar le pelli:

Cosí correndo Affrico per quell'acque,
Sola prese colei, che piú gli piacque.[1]

Nella lotta ineguale la fanciulla fu vinta; e soggiacque del tutto all'impeto dell'ardente giovinetto. Pur nondimeno, poiché gli ebbe udito narrare i lunghi affanni durati, n'ebbe pietà grande, e finí col sentir eziandio quell'affetto che spesso alla pietà si congiunge. A sera si divisero con reciproca promessa di doversi rivedere in quel luogo. Ma, se il povero Affrico vegliò tutta la notte, e come ebbe visto spuntar l'alba, corse colà, pensandosi di ritrovarci Mensola; questa, per contrario, dominata da pensieri ben diversi, non ci tornò piú. Ché la gentil creatura, non appena divisa da lui, rimproverandosi dell'infortunio come di colpa, s'era proposto di raggiungere le compagne fuggitive, e poi di dimenticarsi per sempre del giovinetto, autore della sua rovina, ma che pure sentiva di amare! Sperava di riacquistar la pace e l'innocenza perduta; non il menomo sospetto degli effetti irreparabili che potesse aver cagionati in lei l'amplesso di Affrico! E non comprese il suo stato neanche quando ebbe avvertiti dentro di sé certi insoliti segni misteriosi; onde, inesperta e semplice come una bambina, cercando rimedio a quello che le parve uno strano morbo, ne andò alla antica ninfa Sinedecchia. La quale, a prima giunta, intese tutto e inorridí; poscia, mostrandosele sempre meno severa e piú soccorrevole, incominciò a confortarla. Dalle parole dell'amica, comprese finalmente Mensola tutta la sua sciagura; e nondimeno, per quelle arcane leggi che governano il cuor nostro, ella sentí crescere l'amor suo per Affrico; e lo sentí poi divenuto immenso addirittura, quando ebbe dato alla

[1] St. CCXL.

luce un bambino, il cui volto parea rispecchiasse quello del padre:

Il fanciullo era sí vezzoso e bello
E tanto bianco, ch'era maraviglia:
I capelli eran biondi, e ricciutello:
In ogni cosa il padre suo simiglia
Sí propriamente, che pare, a vedello,
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l'altra faccia sí verace,
Che a Mensola per questo assai piú piace.[1]

Ma intanto che cosa aveva fatto Affrico? Tornato continuamente a quel luogo ch' era stato testimonio della sua felicità di un' ora e della sua disperazione di tutti i giorni, e, non trovatavi piú Mensola, egli perdette ogni speranza di piú rivederla. Giunto a questo estremo, deliberò di morire; e là, sulla conscia riva, invocato il padre e la madre e quel fiumicello che doveva per sempre nominarsi da lui, e chiamando un' ultima volta Mensola, si uccise. Cosí l'infelice si spegneva quando già la ninfa lo amava sopra la sua vita, e quando anzi era deliberata di darsi tutta a lui.

Ma l'ora estrema s' appressava anche per Mensola. Tornata Diana sui colli fiesolani, muove i passi verso la grotta della ninfa; la quale fugge e nasconde il bambino dentro un cespuglio. Ma poco le valse; perché la Dea, accortasene, convertiva la sventurata in un' acqua che si confuse col fiume che or si chiama da lei. Cosí dunque si compie la storia di due gentili creature che passarono rapidissime sulla terra, che vissero quasi solo per amare un momento e poscia morire! Di loro rimase, viva imagine di entrambi, quel

[1] St. CCCCIV.

bambino che, morta la madre, le ninfe trassero di dentro al cespuglio, facendogli gran festa e vezzeggiandolo senza fine. Se lo sarebbero tenuto sempre con loro, se Diana l'avesse consentito; ma fu invece mandato ai poveri genitori di Affrico, presso i quali, crescendo bello e vigoroso, divenne poi il capo di una schiatta illustre nella storia di Fiesole.

II

Questa è la favola del *Ninfale*, di cui ora vorrei chiarire i pregi poetici. Ma prima è necessario che si dica qualche cosa intorno alla natura e alla probabile origine della favola stessa.

Non so se altri abbia fatto intorno a questo poemetto ricerche di simil natura. Il Manni ha questo solo cenno: « È opinione di persona letterata, che egli (il Boccaccio) descrivesse per entro al medesimo (*Ninfale*) sotto il velame di poetica finzione un fatto seguito ne' tempi suoi ne'contorni di Firenze ».[1] E questo è tutto; ma questo al nostro proposito è poco, come si vedrà appresso. Il Quadrio poi dice la stessa cosa, quasi con le stesse parole: « È poi opinione d'alcuni, che il Poeta con questa sua Opera, che è in ottava rima composta, descrivesse sotto il velame di poetica finzione un Fatto seguito ne' tempi suoi ne' contorni di Firenze ». Se non che poi soggiunge: « Ma nel vero non si tratta in essa solamente dello innamoramento di Affrico, e Mensola, ma di molte altre fatiche e battaglie ».[2] La difficoltà qui addotta è molto de-

[1] *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1742, p. 55.

[2] *Della storia e della ragione d' ogni poesia*, Milano, 1749, vol. IV, p. 442.

bole, perché nel *Ninfale* fatiche e battaglie, oltre all'innamoramento, non ci sono; e il cenno sull'origine di Fiesole, eziandio se fosse un lungo episodio posto nel bel mezzo del poemetto, come ora è quasi una coda ad esso artificiosamente attaccata, non cambierebbe la natura del lavoro che da cima a fondo è una storia amorosa; né tanto meno escluderebbe che l'innamoramento fosse un fatto seguíto nei tempi e nel paese dell'autore. Non solo dunque questa ragione del Quadrio non regge, ma da alcune qualità del poemetto stesso è lecito inferire che qualche cosa di storico si nasconde probabilmente in quella favola; e noi, a suo luogo, conforteremo di qualche argomento, cavato dall'indole stessa del lavoro, l'opinione di quella « persona letterata », che il Manni riporta senza però dimostrarla vera.

Ma, come dicevo poco avanti, quel cenno del Manni è scarso al bisogno; né mi parrebbe sufficiente pur se accompagnato da prove, poiché, anche in questo caso, ci resterebbe a cercar l'origine e a chiarir la natura della favola che costituisce la sostanza del poemetto. Da un fatto vero, seguíto ai suoi giorni, il Boccaccio poté aver tratto qualche parte del suo racconto; ma la poetica finzione, come la chiama il Manni, dovette venirgli d'altronde: tale è la natura di essa. E appunto cotesta indagine, forse ancor nuova, io vorrei tentare nel presente scritto.

Nel *Ninfale* si hanno a distinguere due cose: il nucleo della favola, e gli altri piccoli episodi che a questa si allacciano. Gli episodi sono derivati parte dalle *Metamorfosi* ovidiane, e parte forse anche da altre opere antiche; e diciamo forse, perché essi si riferiscono a notissime leggende mitologiche, di cui il Boccaccio avrebbe potuto aver notizia sí da Ovidio e sí da altri poeti o mitografi. In alcuni casi la deriva-

zione dal primo è certa, sebbene i modi tenuti dall'autore in questo poemetto siano assai diversi da quelli che nel *Filocolo,* dove le imitazioni si potrebbero dire traduzioni.

Imitata dunque dalla inutile resistenza che Callisto, nelle *Metamorfosi,* oppone a Giove, è quella che qui non vale neppure a Mensola.[1] Le ninfe sorprese da Affrico nella valle solitaria, e quelle altre che, bagnandosi nella fonte, si accorgono di essere state da lui ingannate e fuggono, sono sorelle delle ninfe ovidiane che levano le grida alla vista di Atteone, ed anche dell'ovidiana Aretusa, che, per involarsi ad Alfeo, fugge nuda dalle acque.[2] La Diana poi, che nel *Ninfale* soverchia con l'altezza della bella persona le sue alunne, è la Dea che i poeti classici rappresentarono sempre a quel modo.[3] E tutto ci fa credere che, nel descrivere Mensola fuggente ed Affrico che la insegue supplicandola di fermarsi, il Boccaccio si ricordasse di Dafne e di Apollo nelle medesime condizioni.[4]

[1] *Metam.* II, 434. *Ninf.* st. CCXLIII.

[2] *Metam.* III, 173 e seg., e V, 601 e seg.; *Ninf.* st. LXI e seg., e CCXXXV e seg.

[3] Vedea Diana sopra l'altre stante,
Rigida nel parlar e nella mente,
Con le saette e l'arco minacciante.
(*Ninf.* st. XXIV).

Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
Fert humero, gradiensque deas supereminet omnes.
(*Aen.* I, 498 e seg.).

tamen altior illis [*delle ninfe*]
Ipsa Dea est, colloque tenus supereminet omnes.
(*Metam.* III, 181 e 182).

Cfr. Omero, *Odissea*, VI, 107.

[4] *Metam.* I, 502 e seg.; *Ninf.* st. XCIX e seg.

Sennonché, come di questi e altri simili episodi mitologici si trova memoria in molte opere antiche che potevano esser note al Boccaccio, così una più lunga e più minuta investigazione non mi sembra necessaria, salvo che non si volesse cercare se, oltre alle favole, egli avesse preso dagli antichi autori anche le immagini ed altre minori forme poetiche.

Ma, come dicevo, nel *Ninfale* c'è un fatto che può considerarsi la sostanza di tutta la concezione; e cioè quello di un giovane che vestí abiti femminili onde cosí potesse accostarsi ad una ninfa cacciatrice, di cui s'era invaghito, e starsene pacificamente in compagnia di lei, finché non gli si porgesse il destro di conquistarla; e che tentò l'ardua prova un giorno in cui quella ed altre ninfe si vollero bagnare, lui presente e creduto una di loro, nelle acque di un fiume. Or, se non possiamo dire da quale autore propriamente o da quale tradizione il Boccaccio abbia derivato cotesta materia, ben sappiamo che essa trovasi in Partenio e in Pausania. Il primo dei quali fece, come ognun sa, una raccolta di aneddoti e di leggende, che offrí ad Asinio Gallo, perché questi ci potesse trovare esempi ed argomenti di narrazioni epiche ed erotiche. Una di queste leggende, intitolata Dafne, è la seguente, ch'io qui cerco di rendere come meglio posso.

« Di Dafne, figlia di Amicla, si narra questo. Ella non era mai in città, né usava con le altre vergini; ma, provvistasi di cani, andava talora a caccia nella Laconia, e frequentava anche gli altri monti del Peloponneso. Per questo era molto cara a Diana, la quale facea sí che i colpi della ninfa non fallissero mai. Or avvenne che Leucippo, figlio di Enomao, imbattutosi in Dafne, presso Elea, se ne innamorò; e non sperando di poterla far sua in altro modo, si vestí di

abiti femminili, e simile in tutto a una fanciulla, cacciava con la vergine, a cui riusciva cosí grato, ch'ella in alcun tempo da lui non si divideva.

Ma, innamoratosi anche Apollo della fanciulla, e mosso da ira e invidia che Leucippo fosse sempre con lei, mise in mente a Dafne di andare con altre vergini a bagnarsi in una fonte. Dove, come prima le giovanette ebbero deposte le loro vesti e notato che Leucippo non voleva fare altrettanto, gli stracciarono gli abiti di dosso; e, conosciute la frode e le insidie da lui ordite, lo fecero bersaglio alle loro frecce. In tal guisa, per volere degli Dei, Leucippo sparve; ma Dafne, vedendo Apollo venire alla sua volta, fuggí a tutta possa; e, com'egli sempre piú la incalzava, cosí pregò Giove che la liberasse dagli uomini. E dicono ch'ella diventasse quell'albero che porta il suo nome».[1]

Il soggetto del *Ninfale*, nella sua sostanza, è tutto in questa leggenda di Partenio. Le condizioni personali dei due giovani, la predilezione di Diana per la ninfa, l'astuzia a cui finalmente ricorse Leucippo col vestirsi a mo' di fanciulla, l'andar sempre insieme dei due giovani come due cacciatrici legate da mutuo amore, l'opera segreta di un Dio che mette in mente alla vergine di bagnarsi nel fonte, e i modi tutti dello scoprimento della finta ninfa, sono particolarità quasi identiche nel racconto italiano e nel greco. Ma importante sopra tutto ci sembra questo, che nel *Ninfale*, Affrico, prima di spogliarsi, aspetta che le ninfe entrino nell'acqua, affinché quelle, accorgendosi che egli era un uomo, come prevedea dovesse succedere, non potessero volgergli contro le loro armi. Chi sa se

[1] Parthenii Nicaeensis, *De amatoriis affectionibus liber*, Basileae, in officina Frobeniana MDXXXI, cap. XV.

il Boccaccio non immaginasse siffatta cautela per essersi rammentato della sorte di Leucippo o di qualche altro giovane imprudente, che, secondo le tradizioni classiche, fosse stato ucciso a quel modo dalle ninfe pudiche? Sarebbe questa un'ipotesi non priva di fondamento, chi consideri che i suoi personaggi operano e parlano come se delle cose mitologiche avessero piena notizia, e anzi facessero parte di quella stessa vita. Cosí Mensola, in un soliloquio doloroso, rammenta la storia di Callisto, che, vittima di Giove, fu nondimeno punita da Diana, e teme per sé egual punizione.[1] Or quella ipotesi, che non è senza fondamento, accresce probabilità alla mia opinione circa l'origine del racconto boccaccesco.

La medesima favola di Dafne è narrata da Pausania[2] quasi allo stesso modo di Partenio; salvo che il primo ci aggiunge certi particolari non privi, per il nostro proposito, di qualche importanza. Uno è questo, che Leucippo, il quale coltivava le lunghe sue chiome in onore di Alfeo, volendo ingannare Dafne, se le intrecciò come le vergini usavano; e poi quest'altro, che, presentandosi cosí alla fanciulla, disse esser egli non il figliuolo, come veramente era, ma la figliuola di Enomao. Questi due particolari, il primo e piú importante de' quali ha riscontro esatto nel *Ninfale*, fanno anche piú verisimile l'inganno della ninfa e tutto il resto del racconto. L'unica differenza tra le due favole greche e questa del Boccaccio, si è che, nelle due prime, lo scoprimento è al giovane cagione immediata di morte; ma nella seconda, no, sebbene anche in questa, dopo l'esito felice, la morte non si fa molto aspettare.

[1] *Ninf.* st. CCCXXXIII e seg.

[2] Pausaniae, *Descriptio Graeciae*, Lipsiae 1795, lib. VIII, c. 20.

Ma c'è un'altra favola antica, che, come quella di Partenio, credo avesse ad esser nota in qualsivoglia modo al Boccaccio: essa leggesi nel romanzo di Achille Tazio, ed io la rendo cosí.

« C'era una bella vergine, chiamata Rodope, amante dei cani e della caccia, veloce dei piedi ed abile nel saettare. Portava zona e mitra; succinta la veste fino al ginocchio, e corti i capelli alla foggia degli uomini. Come Diana la vide, l'ebbe in pregio, e, chiamatala a sé, la volle compagna di caccia; e per lo piú le prede loro eran comuni. Ma le fece anche giurare che resterebbe sempre con lei, e che, fuggendo il commercio degli uomini, non mai cederebbe a Venere. Giurò Rodope, ma Venere, udito il giuramento, si adirò forte e si propose di non tollerare l'orgoglio di quella vergine.

Or c'era un garzoncello efesio, cosí bello tra gli uomini, come Rodope tra le fanciulle; il quale si chiamava Eutinico, amava la caccia, e allo stesso modo che Rodope, s'era voluto sottrarre alla potestà di Venere. Questa dea, dunque, volle prendere vendetta di amendue i giovanetti, e fece ch'essi, sempre separati fino allora, cacciassero insieme nello stesso luogo. Diana non era presente, e Venere a suo figlio arciero che aveva preso con sé, disse: « Vedi, o figlio, questa coppia disamorata che è nemica a noi ed ai nostri misteri. La fanciulla osò finanche di fare un superbo giuramento contro di me! Ecco che ora inseguono amendue quella cerva. Fa' caccia anche tu, e comincia dal saettare l'insolente fanciulla: il tuo colpo sarà certamente piú felice ». Tendono quei due l'arco, ad un tempo: la fanciulla contro la cerva, Cupido contro la fanciulla. E amendue colpiscono al segno: la vergine ferisce ed è insieme ferita: la cerva ha il dardo al tergo, la ver-

gine l'ha nel cuore; e questo dardo è: *amore per Eutinico.* Eutinico poi da un secondo dardo è colpito anche lui.

I giovanetti si guardarono l'un l'altro; e prima tennero gli occhi immoti, ché nessuno dei due li voleva voltare ad altra parte. Ma ben tosto amore pigliò cura di quelle loro ferite; menò i due amanti in quell'antro dov'è ora la fonte, e quivi essi violarono il giuramento. Dopo ciò Diana, vedendo rider Venere, capí quello che era seguíto; onde mutò in fonte la fanciulla nello stesso luogo dov'essa avea perduto la sua innocenza ».[1]

In questo racconto sono parecchie cose a notare. E innanzi tutto, la fine di Rodope, ninfa cacciatrice, che Diana un tempo predilesse, e poi, per colpa di amore, mutò in fonte: fine eguale a quella di Mensola, ma che pure non deve essere stata suggerita al Boccaccio dal racconto di Partenio e di Pausania, dove è vittima unica il giovane innamorato. Poi, nei pochi particolari, in cui è diverso dalla storia di Dafne, il *Ninfale* si accorda mirabilmente con questa di Rodope. Come nel racconto di Achille Tazio, cosí in questo del Boccaccio, Venere fa le sue prove quando Diana non è presente; implora l'aiuto di Cupido, e, tra gli altri accorgimenti, usa quello di spingere le fiere là dove i due giovani, inseguendole, potrebbero incontrarsi.

Or se questi soli particolari si aggiungessero alla favola di Partenio e di Pausania, ovvero se il solo travestimento di Leucippo, com'è narrato da quei due scrittori, s'introducesse nel racconto di Achille Tazio, avremmo tutta la favola del *Ninfale*: tutta, salvo il modo della morte di Affrico, che potrebbe essere stato inventato dal Boccaccio, o, piú probabilmente, trovato

[1] *De Clitophontis et Leucippes amoribus*, lib. VIII, c. 12.

da lui nella leggenda quale eragli pervenuta. Tanto piú che la misera fine di Affrico ci fa ricordare di altre simili favole del tempo alessandrino: com'è, per esempio, quella, riportata anche da Pausania, di un pastorello di Caradro, chiamato Seleno. Cotesto giovinetto, amante riamato di una ninfa marina che, traversando il mare, solea venire a dormirgli accanto, vistosi ad un tratto abbandonato da lei, fu consunto dal dolore; e Afrodite, avendone pietà, lo mutò nel fiume dello stesso nome. [1]

Nel *Ninfale* abbiamo dunque una favola, che, se non derivò in qualsiasi modo dalle leggende di Partenio e di Pausania, è certamente di quella famiglia. Come parecchie altre, raccolte dai predetti scrittori, cosí la leggenda di Dafne (onde pare abbia primo parlato Filarco),[2] deve essere stata argomento ad una di quelle narrazioni erotiche, e piú propriamente di quelle elegie, parte importantissima della poesia alessandrina, le quali furono rifatte e adattate ad altre storie dai romanzieri della bassa grecità: romanzieri che poi furon alla lor volta continuati o imitati dagli scrittori del periodo bizantino, e fornirono spesso materia anche a poeti e novellieri occidentali che non di rado combinarono quegli elementi greco-pagani, con altri cristiani e cavallereschi.[3] Donde poi al nostro autore venisse notizia diretta della favola, è e sarà forse sempre difficile sapere, essendo quasi egualmente pro-

[1] *Op. cit.*, lib. VIII, c. 23.

[2] Diodoro Elaito e Filarco sogliono essere indicati come gli autori da cui Partenio abbia attinto quella leggenda. Vedi Partenio, *Op. cit.*, xv.

[3] Vedasi sulle origini del romanzo greco il bellissimo libro: *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, von Erwin Rohde, Leipzig, 1876.

babile che egli l'avesse avuta o da un libro scritto in greco, o da una traduzione in latino o in altra lingua, o dalla viva voce di qualche dotto, con cui egli usava. Tale, ad esempio, era quel Leonzio Pilato, di cui egli stesso lasciò scritto come avesse maravigliosa scienza della greca letteratura, e fosse una sorgente inesauribile di favole e storie d'ogni sorta.[1] Né poi sarebbe impossibile che la stessa favola gli fosse giunta non solo per una, ma per parecchie di quelle vie che ho accennato.

Questa pluralità di fonti, che deve ammettersi come probabile per i lavori del Boccaccio, rende anche più difficili le ricerche. Ad ogni modo, trovi altri, se può, il testo o la versione da cui sia stata immediatamente attinta la favola del *Ninfale*: a me basta aver mostrato la strettissima somiglianza, anzi la parentela che questo ha con la leggenda di Dafne. Non posso per altro rimanermi di aggiungere che la favola boccaccesca deve in origine essere appartenuta non solo alla Erotica alessandrina in generale, come si è detto della favola di Dafne, ma più propriamente ancora a quella specie di leggende, in cui fu sommo Callimaco, e che venner dette etiologiche, appunto perché i fatti in esse narrati servivano a celebrare l'origine o di un tempio o di una città o di una festa religiosa.

Ora il *Ninfale* si chiude con l'origine di Fiesole; e tutta quella storia di amore e morte parrebbe fosse stata narrata per illustrare la nascita di Pruneo, figliuolo di Affrico e Mensola, che ne fu il fondatore. Le ultime ottave del poemetto, dove si narra appunto di Fiesole, riescono, sí per sé stesse e sí quale superflua conclusione di una bellissima storia, poco gradite ad

[1] *De Genealogia Deorum*,, XV, 6.

ogni lettore di buon gusto; e il. Landau ha già notato il difetto.[1] Ma il vero è che il Boccaccio volle mantenere alla leggenda il nativo carattere etiologico: se non che, dove in essa era detto probabilmente delle origini di qualche città antica, egli descrisse invece quella di Fiesole. Così anche questa, che pur è la parte men bella del poema, conferisce a chiarire la natura della favola intera.

Ma le cose dette sin qui crediamo che bastino per noi che non la pretendiamo né ad eruditi, né a cercatori di fonti. E poi ciò che sarebbe insufficiente per una critica essenzialmente storica, può essere più che sufficiente per una critica letteraria. L'una non consegue mai il suo ultimo fine se non dopo aver messo in sodo, o tentato, qual sia il primo e quali i successivi anelli che, a maggiore o minore distanza di spazio e di tempo, uniscono ai fatti anteriori quello che essa considera come l'argomento immediato del suo studio. Ma l'altra critica non è obbligata a tutto questo, e può adempiere benissimo i suoi uffici, sol che abbia saputo procurarsi tanta notizia dei fatti quanta gliene occorreva a meglio illustrare esteticamente un'opera d'arte, e a determinare quanta sia stata in essa l'invenzione e quanta la riproduzione, e quali i modi particolari dell'una e dell'altra. Ma veniamo all'ultima parte del nostro lavoro.

III

Nel *Ninfale*, forse più che in qualunque altro dei suoi poemi, il Boccaccio partecipa alle passioni che

[1] Giovanni Boccaccio, *Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pag. 97.

fanno muovere i suoi personaggi. Diremmo che qui ei viva con essi e che li tratti come amici nati e cresciuti sopra quei colli, non lontano dai quali era nato egli medesimo, e in riva a quei fiumi, di cui conosceva il suono come la voce delle persone a lui piú familiari. Diremmo, anzi, che ad essi lo stringa un affetto come di consanguineo, e che o un suo nonno, o qualche buon vecchio dei colli fiesolani, gli abbia raccontato quella storia di amore e morte, allo stesso modo che Giraffone raccontava ad Affrico la dolorosa fine di Mugnone. E chi sa se il Boccaccio, nella sua prima giovinezza, [1] non sia stato testimonio egli medesimo di qualche fatto della stessa natura, succeduto al suo tempo su quei colli stessi, e che poi non abbia voluto adombrare nella leggenda, delle cui lontane origini si è già toccato? Non sarebbe questo il primo esempio di un poeta che avesse narrato un fatto o leggendario o desunto da fonti remote, per poter ritrarre nel tempo stesso persone e cose da cui piú veramente eragli venuta l'ispirazione. In ogni modo, ci par certo che, scrivendo questo poema, doveva il nostro autore trovarsi in condizioni morali non molto diverse da quelle che abbiamo detto. Or dato un ingegno inventivo e innamorato del soggetto preso a trattare, qualche cosa che innamori egualmente di sé gli altri, senza dubbio ne uscirà. E codesta cosa è, nel caso nostro, il *Ninfale*, il cui maggior pregio consiste appunto nelle passioni veraci e profonde che ne informano tutte le

[1] Inclino a credere che egli componesse il *Ninfale Fiesolano* dopo forse di tutte le altre sue opere giovanili, come opina l'egregio collega Vincenzo Crescini nel suo *Contributo agli studi sul Boccaccio*, (Torino, 1887, pag. 248): libro che contiene molte nuove e ottime cose sul nostro autore e di cui parlerò con maggiore opportunità, quando avrò a ristampare il mio lavoro sul *Filocolo*.

parti. In esso la leggenda mitologica è divenuta romanzo, e i due innamorati hanno qui una storia intima con tutti quegli impeti e ondeggiamenti e contrasti che muovono il cuore umano, come i venti fanno del mare.[1]

[1] Nella sua breve critica del *Ninfale* il Landau (*Op. cit.* pag. 96 e segg.) fa qualche buona osservazione sui nuovi caratteri che qui assume la favola mitologica; ma, nel tempo stesso, cade in alcuni errori, di cui voglio far cenno, perché l'autorità del benemerito uomo potrebbe trarre in inganno i meno avveduti. Già, come a molti altri eruditi, cosí accade talvolta anche a lui, che, volendo cogliere l'idea sovrana ond'è governata tutta una serie di fatti, riesce a una di quelle *costruzioni* che i dotti della sua specie sogliono rimproverare ai critici propriamente detti. Eccone una prova. Secondo lui, gli Dei, già diminuiti di potenza nel *Filocolo*, e spariti affatto dal *Decamerone*, si mostrano poi nel *Ninfale* ancor piú fiacchi e piú impotenti che in quella prima opera: di che nasce che il miracolo onde Venere mostrò come l'offerta di Affrico le fosse grata, sembra piuttosto una parodia che un vero portento. In oltre, seguita il dotto autore, nel *Ninfale* il Boccaccio fa sí che la dea aiuti il giovane innamorato, consigliandolo a vestirsi da donna, dove nel *Filocolo* egli avrebbe immaginato che Amore ferisse di un dardo la severa ninfa. Ora il Landau, cosí ragionando, non s'è accorto che Venere in questa favola fiesolana non si comporta altrimenti che nel *Filocolo*, e che i consigli da lei dati ad Affrico non significano diminuzione di potenza divina, non essendo essi diversi da quelli che talvolta l'abbiam vista dare in poemi dove la mitologia serba ancora i suoi caratteri originali.

Certamente poi in questo poemetto c'è appunto la cosa che al Landau pareva mancasse; c' è Amore che ferisce co' suoi dardi:

.... e poi parve che Amore
Per sí gran forza quell'arco tirasse,
Ch'insieme le due cocche raccozzasse.
(St. XLVII).

E che sorta di colpi fossero quelli, sel sapeva il povero Affrico, che

Sentí nel petto giugner la saetta,
La qual dentro passando il cor gli fiede.
(St. XLVIII).

Da questo pregio sovrano si generano tutti gli altri del poemetto, tra cui il piú notevole consiste in quella serie di scene, ciascuna delle quali finisce col crescere in noi l'affetto ai personaggi e la commozione

In Diana e nelle sue alunne, seguita il Landau, ci par di vedere le badesse e le monache del *Decamerone*; nulla è in loro di quell'innocente amore de' boschi e della libertà, che gli scrittori antichi attribuivano alle ninfe. Ma anche qui egli cade in errore: ché anche qui Diana e le sue seguaci vanno a caccia e fuggono ogni commercio umano; e la stessa Mensola, in quanto è violata da Affrico, non è punto diversa dalle molte ninfe, piú sventurate che colpevoli, di cui narrano gli antichi autori. Altro è il notare le modificazioni introdotte dal Boccaccio nel carattere dei personaggi mitologici, altro è il dire ch'essi personaggi siano stati cosí trasformati da potersi equiparare in tutto con quelli del *Decamerone*. E inoltre, ciò che si può affermar di Mensola, non si può delle altre ninfe che sono affatto prive delle qualità intime dei due giovani amanti, e stanno qui come mere figure sceniche.

Che a Diana poi fosse rimasto ben poco di divino, il Landau l'argomenta da ciò, ch'essa, convertendo Mensola in acqua, non ne fece già una nuova fonte, ma le bastò che quella si confondesse con un ruscello ch'era lí presso. Senza confutare questo ragionamento, né addurre, come pur potrei, esempi classici di simili trasformazioni, ricorderò soltanto che, nello stesso *Ninfale*, la stessa Diana mutò in fonte un'altra ninfa:

Dissesi che Diana raunoe
Il sangue della Ninfa tutto quanto,
E 'l corpo insieme, con quel, trasmutoe
In una bella fonte, ecc.
(St. xciv).

E codesta bella fonte la dea volle far subito di sana pianta, benché le fosse vicino un fiume di cui, secondo il curioso criterio del nostro erudito, si sarebbe potuta giovare.

Insomma, un po' per la trascuranza di certi fatti, un po' per l'arbitrio onde ne interpreta certi altri, l'egregio Landau non ci ha dato di questo poemetto una critica degna dell'argomento. Persino egli conclude dicendo, che la lingua del *Ninfale* pareggia talvolta quella del *Decamerone*, e che, ad ogni modo, essa è piú squisita che la lingua del *Filocolo* e dell'*Ameto*. Or dal vedere come

e l'ansia de'lor nuovi casi. Prima, vengon le ninfe, le quali, non sí tosto si accorgono di Affrico, che le cercava per valli e per monti, spariscono innanzi al poveretto, in cui tanto piú cresce l'amore, quanto piú scema la speranza. Poi, trovata ch'egli ebbe dopo tanti affanni Mensola, non riesce ad altro che a vedersela dileguare allo sguardo, quasi celeste visione che possa talvolta esser vagheggiata di lontano, ma raggiunta non mai. Da una parte, un giovinetto travagliato da invitto amore, pronto ad osar tutto e non curante del funereo presagio che gli pendeva sul capo; dall'altra, una fanciulla che lo fugge, quasi avesse ali ai piedi, come ha veramente fulmini nelle mani.

Fino a questo punto l'esito piú probabile parrebbe quello d'una morte che troncasse l'amore e la vita, prima che i due giovani potessero divenir felici. Ma, in vece, l'amore riuscí a prevenir la morte e ottenne un'ora di felicità: un'ora sola, perché, non appena vittorioso, si abbatté, nel cuore stesso di Mensola, ad un terribile nemico, il sentimento del dovere. Il qual contrasto, producendone immediatamente un altro fra il volere della ninfa e quello di Affrico, distrusse a un tratto la felicità in sullo stesso nascere. Da questo doppio contrasto hanno origine le ultime scene:

qui si confonda il linguaggio della poesia con quello della prosa, si potrebbe dire che siamo già alla confusione delle lingue. Ma il vero è che questi errori ben poco detraggono al gran merito del Landau; ed io già, notandoli, ne ho voluto trarre cagione di far le sue lodi. Migliore è la critica che del *Ninfale* ha fatto il Körting, benché manchi ancor essa di un'accurata indagine intorno alla origine della favola. Ma già di tutto il lavoro che intorno al Boccaccio scrisse anche questo dotto straniero, ha parlato assai bene l'egregio professor Camillo Antona-Traversi nelle note apposte alla sua traduzione della citata opera del Landau.

scene di morte dopo quelle di amore: si direbbe che coteste due formidabili potenze si fossero diviso il dramma in due parti presso che eguali. E poi quelle scene medesime si seguono sempre varie e tutte movimento drammatico; e l'inaspettato e il verosimile, con finissima arte congiunti, fanno sí che l'azione sembri ciò che di piú naturale potesse, anzi ciò che di piú necessario dovesse succedere. E tutto questo perché i due giovani amanti hanno le qualità piú poetiche, cioè, le piú atte a produrre tali effetti. Affrico arde di raggiungere Mensola, ma non era questo il supremo fine del suo amore. Quella bella creatura egli l'avrebbe voluta come sposa, partecipe del suo destino, sempre con sé sotto il suo povero tetto, amata da' suoi genitori non meno che da lui medesimo.[1]

E Mensola? Quanti pensieri e quanti affetti si alternano e si combattono in quella cara anima! Ingenua alunna di Diana, per cui aveva lasciato padre e madre; prode cacciatrice; schiva d'amore e saettante Affrico che la inseguiva; vinta finalmente da pietà per lui; vittoriosa di questo primo sentimento che precorre o già porta seco l'amore, e perciò di nuovo fedele a Diana; vicina ad esser madre, senza che ne intendesse i segni; di nuovo non curante di Diana, dacché ebbe sentiti i primi palpiti di amor materno; ricondotta all'amore di Affrico dal primo sorriso a cui si schiusero le labbra del suo bambino, ella è sempre una gentilissima creatura, per cui ci cresce affetto e pietà anche quella morte che la spense a quindici anni!

Quanti costumi e quante specie di affetti non ha descritti l'autore del *Decamerone*? Anche troppi! di-

[1] St. XXVII, e st. CCLXXXIX.

remmo col gran Lombardo. Ma gli affetti domestici, che pur sono i piú dolci e i piú puri di tutti, li ha descritti raramente e non mai cosí bene (nemmeno nella XIV delle sue *Egloghe*, che spira un tenerissimo affetto paterno) come in questo poemetto. Vedete un po' quei vecchi genitori, trepidanti per la vita dell'unico figliuolo, e segnatamente quella povera mamma che, non intendendo un cosí gran travaglio di amore e credendo anzi che Affrico patisca per tutt' altro male, lo interroga cosí:

Deh dimmel tosto, caro mio figliuolo,
Dove ti senti la pena e 'l dolore,
Sí che io possa mitigare il duolo,
E discacciar da te ogni malore!
Deh, leva il capo, caro mio ben solo,
E parla un poco a me, dolce mio amore,
Ch' io son la madre tua, che ti lattai;
E nove mesi in corpo ti portai.[1]

Chi non avverte dentro a sé come l' eco di una voce che in tempi piú o meno lontani gli abbia mormorato qualche cosa di simile? Beati coloro per cui quella voce non è ancora spenta!

Udite anche l' afflitta donna che prega il marito di non accostarsi al letto dove il giovinetto riposa:

Io ho fatto un bagnol molto verace
Disse la donna, e poi in questo, tanto
Riposato sarà quanto a lui piace,
Lo bagnerò con esso tutto quanto;
Questo bagnolo ogni doglia disface
E sanerallo dentro in ogni canto;
Però lo lassa star quanto che vuole,
Perché, parlando, il fianco piú gli duole.[2]

[1] St. CXXXIV.
[2] St. CLIII.

Ma il padre non si accheta per questo, e vuol andar anche lui

Ove Affrico dormia sul letticciuolo;
E, vedendol dormir, lo ricopria,
Poi prestamente di camera uscia.[1]

Quanta verità è pure nel presentimento di questo stesso povero padre, non appena ebbe viste tinte di rosso le acque del vicino fiume!

E quella parte, che fa minor gora,
Presso alla casa del giovane lasso
Correva sanguinosa, essendo ancora
Giraffon fuori, e non dal fiume arrasso;
Videl tinto di sangue, onde nel core
Gli venne annunzio di futur dolore.[2]

Cenno dilicato è questo come le parole con cui Vergilio ritrasse Mezenzio, che dal pianto altrui indovina la morte del figliuolo.[3] Giraffone poi va e trova esser vero quello che pur nella mente presaga gli era balenato: Affrico giaceva in fondo al ruscello col dardo ancor fitto nel cuore!

E lo trasse dall'acqua, e in sulla riva
Il pose, lacrimando, il padre vecchio,
E con dolor quel giorno maladiva,
Dicendo: « O figlio, del tuo padre specchio,
Or che farà la tua madre cattiva,
Che non avrà giammai un tuo parecchio?
Che ci fai sì tapini, e pien di duoli,
Poi che di te noi siam rimasti soli .... ».
Poi, dopo molto doloroso pianto,
Giraffone il figliuol si gittò in collo,
E prese il dardo doloroso tanto;

[1] St. CLIV.
[2] St. CCCLXI.
[3] *Agnovit longe gemitum praesaga mali mens* (*Aen.*, X, 843).

Alla casetta sua così portollo:
Alla sua donna il fatto tutto quanto,
Piangendo sempre forte, raccontollo,
E 'l dardo le mostrava, e sí diceva
Come del petto tratto glie l'aveva.[1]

Ecco ora ritratta con pari semplicità la gioia in quei medesimi cuori che poco avanti avete visti quasi annichilati dall'angoscia. Sinedecchia reca ai genitori di Affrico quel bambino che, nascosto da Mensola dentro un cespuglio, le ninfe avevano raccolto; la povera nonna se lo reca in braccio,

E, lacrimando per grande allegrezza,
Mirando quel fantin, le par vedere
Affrico proprio in ciascuna fattezza,
E veramente gliel par riavere,
E, lui baciando per gran tenerezza,
Diceva: « Figliol mio, gran dispiacere
Mi fia, contando il grandissimo duolo,
La morte di tuo padre e mio figliuolo ».[2]

Sopraggiunge il nonno; e anche qui il poeta adegua nella piú delicata interpretazione del cuore umano i grandi maestri di poesia:

Quand'egli intese il fatto, similmente
Per letizia piangea e per dolore,[3]
E, mirando il fantino, certamente
Affrico gli parea, onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente;
Poi facendogli festa con amore;
Ed il fanciul, quando Giraffon vide
Da naturale amor mosso, gli ride.[4]

[1] St. CCCLXIV, CCCLXVII.

[2] St. CCCCXXVI

[3] *ἡ δ' ἄρα μιν κηώδεϊ δέξατο κόλπῳ Δακρυόεν γελάσασα* (*Iliade* VI, 483 e 484).

[4] St. CCCCXXVIII. Cf. Vergilio, *Ecl.* IV, 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

Toccherei in ultimo anche della mirabil fattura dell'ottava, se non mi ricordassi a tempo che di questo gran vanto del Boccaccio ha già discorso chi poteva farlo meglio di me.[1] Solo per ciò che riguarda questo poemetto, direi che qui l'ottava è già vicina alla sua perfezione, se non che le stanze buone si alternano troppo spesso con altre piú o meno mediocri. Il che ci dimostra come il poeta, pur sapendo talvolta usare le piú delicate industrie dell'arte, non ancora avesse dell'arte quella sicurezza, quella signoria piena e costante che ne ebbero l'Ariosto, e, in proporzioni poco minori, il Poliziano. Ma, pure cosí, grande è il merito del Boccaccio anche in questo, e la bellezza dell' ottava è uno dei maggiori pregi che adornino il presente poemetto.

Il quale, per la sua natura e per i vari elementi ond'è composto, produce uno stupendo effetto in coloro che a gentilezza di animo e a finezza di gusto congiungono molta notizia dell' arte antica e della nuova: desta, cioè, come una serie di echi e preludi armoniosi. Echi di quel periodo ellenistico in cui l'arte, non piú atta a ritrarre gli eroi del tempo ellenico, narrava leggiadre storie e pietose e tenere leggende. Echi delle *Metamorfosi* ovidiane che, riproducendo tanta parte della poesia alessandrina, sono come una serie di piccoli romanzi e drammi di amore compiutisi per valli e per monti, e sulle rive dei fiumi e dei mari. E a questi echi del passato si mescono le giulive armonie della vita nuova e i preludi di quella grande epica romanzesca italiana che il Boccaccio precorse cosí gloriosamente colla *Teseide* e col *Filostrato*. Ed echi e preludi

[1] G. Carducci, *Ai parentali di Giovanni Boccacci*, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 11.

fanno come un'armonia sola; perché il tempo del poemetto è quello

che dalla dira
Oblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.

Tempo in cui la resurrezione di tante meraviglie antiche cresoea vigore e rigoglio ad una gran pienezza di vita presente; tempo sospirato poi sempre nelle memorie italiane, e di cui anche il *Ninfale* ci è bella e immortale testimonianza.

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

Volumi pubblicati

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo,** traduz. di C. Pascal. L. 1, 20
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo,** traduzione di G. Z. I. . . . » 1, 00
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo,** nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1, 20
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,** nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 0, 60
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese,** traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0, 80
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi.** . . » 1, 30
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . » 0, 60
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . . » 1, 00
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . » 0, 60
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto.** » 1, 20
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso.** Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 20
12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . » 0, 50
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.** . . . . » 1, 00
14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano** di G. Boccaccio, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. « 0,50

In corso di stampa e in preparazione

KERBAKER MICHELE, **Un luogo dello Shakespeare imitato da V. Monti.**

BARBI MICHELE, **Francesco Bracciolini.**

Si pubblicherà un volume ogni mese.




Stanford University Libraries
3 6105 012 184 904

